

Daniele Marassi

L'OMBRA



EdiKiT

Daniele Marassi

L'OMBRA

EdiKiT

Copertina di
Fabio Maffia

L'Ombra

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-97-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

*Dedico questo libro alla mia “quasi moglie”
Lisa e a mio figlio Noah.
Per Noah:
sii sempre felice e non inseguire i tuoi sogni, realizzali.*



L'Ombra

Prologo

La pioggia si lanciava con coraggio da quelle nuvolacce nere che avevano oscurato i cieli di Barcellona già di prima mattina e si schiantava sull'asfalto del piazzale dell'aeroporto El Prat, come un kamikaze che non intende sottrarsi al suo destino. Un lampo improvviso, una fotografia scattata con il flash dal Regno dei Cieli, illuminò per un istante la pista di atterraggio e decollo degli aerei.

I tecnici per la manutenzione erano imbacuccati in una mantellina arancione sulla quale la pioggia tamburellava e balzava via, sopra a questa una giacca catarifrangente gialla. Si stavano dando da fare per rendere l'aereo del volo 196 della compagnia WarrenAir idoneo per il prossimo volo. Abituati a lavorare durante qualsiasi avversità climatica, rimasero indifferenti al fragore del tuono che era seguito a quel lampo di luce accecante.

Nell'edificio antistante alla pista, al di là di un'ampia vetrata in vetro temperato dove la pioggia si frantumava e colava sconfitta verso il basso, Brigitte sussultò per lo spavento, dopo che quel tuono aveva fatto vibrare il pavimento. Brigitte era la donna di casa della famiglia Weber che, dopo due settimane di vacanza sulle spiagge di Sharm el Sheikh, stava aspettando la coincidenza per fare ritorno in Alto Adige. La famigliola in viaggio occupava quattro dei cinque posti di quella fila di sedie dirimpetto alla vetrata. Albert e Hans, dieci e dodici anni, disturbavano gli altri passeggeri in attesa con schiamazzi e urla, sopraffatti dalla noia che li aveva raggiunti durante l'attesa dell'imbarco.

«A che ora partiamo?»

«Uffa! Sono stufo!»

«Mamma, ho fame!»

«Piccoli mostri!» bofonchiò Iztok, seduto alle loro spalle, mentre lo schienale di plastica nera della sua sedia veniva urtato bruscamente a intervalli regolari da quello dei due bambini. A ogni colpo, Iztok sobbalzava come se stesse guidando lungo una strada costellata di buche e sassi tipiche di Babici, paese in cui era nato, a pochi chilometri da Capodistria. L'uomo stava ritornando in patria dopo aver fatto visita a sua figlia, trasferitasi a Barcellona due anni prima. Più che un viaggiatore, sembrava un senzatetto in cerca di un posto dove ripararsi da quell'acquazzone che non ne voleva proprio sapere di attenuarsi. Indossava un vecchio cappotto grigio che teneva aperto, sotto a questo una maglietta bianca puntinata da macchie di vino, jeans che aveva accorciato da sé fino al ginocchio, una felpa di colore verde scuro legata intorno alla vita e un paio di sandali in cuoio; le unghie degli alluci, lunghe e giallognole, avevano bucato le calze di spugna e protendevano verso il basso a mo' di artigli.

A un certo punto, Hans strillò, dopo aver ricevuto un pizzicotto sul braccio dal fratello. Il bambino lo ritrasse all'indietro, troppo all'indietro, e colpì alla schiena l'uomo seduto dietro di lui, che girò la testa di scatto e gli lanciò pugnali dagli occhi. Il volto duro, scavato da profonde rughe, gli occhi neri, quasi inanimati, le labbra sottili e dritte, lasciarono Hans a bocca aperta. Le macchie sulla sua maglietta sembravano... sì, sembravano macchie di sangue. Il ragazzino ammutolì, quello davanti a lui aveva tutte le carte in regola per essere uno di quei *mostri* dei film dell'orrore che gli piacevano tanto.

Il capofamiglia rimproverò i suoi figli, l'indice puntato contro di loro. Si rivolse poi a Iztok. «Le chiedo scusa» gli disse in un italiano rigido e spigoloso, porgendogli un sorriso e facendogli un cenno con la mano.

Le scuse te le puoi ficcare in quel posto, diceva la faccia di Iztok, che si voltò senza rispondere. *Mangiacrauti!*

Al piano terra, Marta e Tommaso, venticinquenni di Verona, avevano appena preso la scala mobile. I due avevano trascorso la fine settimana a Barcellona per festeggiare il loro secondo anni-

versario di fidanzamento. Il giorno prima di partire per la vacanza, Marta aveva scoperto di essere incinta e aveva dato la felice notizia al suo compagno davanti alla Sagrada Familia, con l'espressione gioiosa, tutt'ora dipinta sul suo volto, di chi sta realizzando un sogno. Tommaso, invece, aveva gli occhi sgranati di un bambino che deve andare alla sua prima visita dal dentista. Era pallido, delle goccioline di sudore gli imperlavano la fronte; si guardava intorno di continuo, apriva e chiudeva nervosamente le mani nelle tasche dei jeans un po' troppo aderenti, mentre lunghi brividi che gli attraversavano la schiena gli causavano dei tremolii improvvisi. C'era *qualcosa* che lo spaventava a morte. Forse il fatto di diventare padre a soli venticinque anni?

«Marta, e se l'aereo dovesse precipitare? Non possiamo trovare un altro modo per ritornare in Italia?»

Marta ridacchiò, mentre raggiunsero il secondo piano; davanti a loro una donna di mezza età trascinava uno di quei carretti con dentro scopa, mocio e il resto per fare le pulizie. «Sono proprio fortunata ad avere un uomo così coraggioso al mio fianco.» Accarezzò il viso del suo fidanzato e lo baciò. «Dai, Tommaso, non avere paura. Vedrai che andrà tutto bene, non succederà niente.»

«Non ho paura per me.» Inconcepibile che Marta pensasse una cosa del genere! Era un *vero* uomo lui, forte e coraggioso. La parola *paura* non esisteva nel suo vocabolario. «Non vorrei succedesse qualcosa a te e al nostro bambino.»

Flavio Stagni pagò la corsa e omaggiò del resto il tassista. Uscì dalla vettura e si tirò su fino alla testa la giacca primaverile per proteggersi dalla pioggia, scoprendosi gran parte della schiena. Giunse sotto la tettoia davanti all'ingresso, si sistemò la giacca e si stiracchiò. Attraversò le porte automatiche e si diresse spedito al bar più vicino, schivando dei cartelli auto-sostenibili gialli che avvertivano i passanti del pavimento bagnato. Stagni aveva due gran cerchi scuri sotto gli occhi arrossati e una barba di tre giorni. Non poteva più aspettare per un caffè. Il lavoro lo aveva costretto sveglio per più di

ventiquattro ore di fila e non vedeva l'ora di salire sull'aereo per concedersi un paio d'ore di sonno. In quel momento pensò con rammarico che ormai non aveva più la grinta di un tempo, da ragazzo, quando dormiva quattro ore per notte, ma era comunque sempre pieno di energia. Avanzò verso il bar, la sensazione di camminare al rallentatore e che quella moltitudine di persone che gli passavano accanto stessero sfrecciando come macchine da corsa; i loro schiamazzi in lingue diverse si infiltravano nella testa e lo infastidivano.

Intorno alle ventuno, dopo un segnale acustico, dagli altoparlanti una voce femminile diede una comunicazione in diverse lingue, ma non in italiano. I display sparsi per la sala aggiornarono le informazioni sui voli.

Tommaso non aveva capito una sola parola e il panico gli impediva di comprendere anche il significato di quelle scritte appena cambiate. Afferrò il braccio della sua fidanzata e lo scosse istericamente. «Cos'è successo? Che hanno detto? Cosa c'è scritto?»

Marta sbuffò. «Vuoi stare calmo? Ti verrà un colpo se non ti rilassi un po'. E mollami il braccio!» Si liberò dalla presa con uno strattone e si sistemò la felpa che Tommaso le aveva fatto risalire fino al gomito.

«Non riesco a calmarmi, so che... l'aereo verrà giù! L'ho visto stanotte, l'ho sognato. Moriremo e non vedremo nascere nostro figlio!» le disse senza concedersi nemmeno un secondo per riprendere fiato.

Marta si rosicchiò l'interno del labbro inferiore.

«Tommaso, smettila! Non verrà giù nessun aereo. Sai che è molto più probabile...»

«Sì, lo so, lo so! È molto più probabile fare un incidente in macchina.» Tommaso girò gli occhi all'insù. «Ma il confronto non regge, le macchine non cadono giù da undicimila metri di altezza. E in un incidente stradale puoi sempre sopravvivere, ma da uno in aereo...» Rabbrividì, le spalle vicine alle orecchie. «Allora, che hanno detto?»

Marta guardò il grande display luminoso. «Hanno cambiato il gate. Il nostro è il nove. Dai, andiamo.»

Il brivido non era ancora passato che la pelle di Tommaso si accapponò di nuovo. Il momento del volo era quasi arrivato. Era convinto che non avrebbe mai trovato il coraggio per salire sull'aereo. Non ci sarebbe proprio riuscito, ma purtroppo non sarebbe nemmeno riuscito a convincere Marta a trovare un altro modo per tornare a Verona. Il viaggio di andata era stato terribile, un via vai continuo di turbolenze e improvvisi vuoti d'aria. In più di un'occasione era stato convinto che lo stomaco gli sarebbe schizzato fuori dalla bocca, quella era un'esperienza che non avrebbe rifatto per tutto l'oro del mondo. Tommaso ne era uscito sconvolto, traumatizzato e, per paura del volo di ritorno, non si era goduto per niente la vacanza e la notizia che sarebbe diventato padre. Poi quel sogno orribile. Il giovane guardò fuori dalla vetrata: la pioggia cadeva ancora più intensa e mentre picchiava con violenza sul vetro temperato gli sembrò che stesse disegnando un "NO" stilizzato, che volesse quindi suggerirgli di non salire su quell'aereo. Tutto tornava, quel sogno doveva per forza essere una premonizione.

«Marta, ti prego, restiamo qui.»

Iztok si era appena sciacquato la faccia nel lavandino del bagno, dove regnava un tanfo disgustoso di fogna che probabilmente veniva da quel wc chiuso sulla cui porta era appiccicato un cartello plastificato con su scritto "GUASTO" in più lingue. L'uomo si stava guardando allo specchio, un nodo al cuore. Non avrebbe voluto allontanarsi da sua figlia. Era consapevole che per permettersi un nuovo viaggio a Barcellona avrebbe dovuto tirare la cinghia per almeno un anno intero. Faceva il muratore da quando aveva quattordici anni e dopo decenni di infinite fatiche si era guadagnato il rispetto dei colleghi, due ernie al disco e una vecchiaia prematura. Per un istante Iztok considerò l'ipotesi di non prendere l'aereo e trasferirsi a Barcellona per stare vicino alla figlia. Magari in Spagna le cose avrebbero preso una svolta diversa, magari si sarebbe rifatto una vita.

Ho sessant'anni suonati...

Aggiuntò la valigia e si avviò verso la dogana a passo lento.

La famiglia Weber era alla cassa di un negozio di souvenir. Brigitte non avrebbe preso l'aereo senza aver prima acquistato un ricordo della città. Una pallina di vetro, di quelle che, quando vengono scosse, hanno i glitter che iniziano a svolazzare intorno a un monumento in miniatura. Ne aveva decine e decine a casa, una per ogni città visitata e ne voleva una anche di Barcellona, anche se di questa aveva visto solo l'aeroporto. Suo marito le rinfacciò che per l'ennesima volta aveva aspettato l'ultimo momento per gli acquisti, ma lei lo ignorò. «

Brigitte infilò la mano nella sua borsa. Il potere mistico comune a tutte le donne di trovare al primo tentativo ciò che si sta cercando venne a mancare. Frugò con frenesia tra gli oggetti e guardò all'interno avvicinando la testa, mentre la paura tipica di ogni viaggiatore diveniva poco per volta reale.

«Friedrich, non trovo il portafogli!» Vuotò con foga il contenuto della borsa su un ripiano in legno a fianco della cassa. Una spazzola, una pochette dove teneva trucchi e qualche medicinale, un pacchetto di fazzoletti vuoto e appallottolato, il cellulare. Saltò fuori anche un pupazzo con le sembianze dell'Uomo Ragno, un pacchetto di crackers e le carte per l'imbarco, il tutto accompagnato da qualche granello di sabbia e sporcizia in miniatura accumulata.

«Non c'è, non c'è! Ci tengo tutti i miei documenti, non possiamo partire se non lo ritrovo!»

Friedrich imprecò a voce alta e si diede una pacca sulla fronte, mentre i bambini bisticciavano tra loro.

«No! Capitan America è molto più forte dell'Uomo Ragno! Non capisci nulla!»

«TU non capisci nulla! L'Uomo Ragno potrebbe...»

«Piantatela! State zitti!» sbraitò Friedrich, paonazzo. Con un gesto nervoso, si passò le dita sulla pelata, un rivolo di saliva sulla bocca. Minacciò i suoi figli con lo sguardo ed entrambi si ammutolirono.

Poi si rivolse di nuovo a sua moglie, ritrovando un briciolo di calma. «Tesoro, per l'amor di Dio, cerca di ricordare dove l'hai lasciato!»

Alle ventuno e trenta il gate nove venne aperto. Nel giro di pochi istanti, davanti a questo si formò una fila di almeno quaranta persone. Dopo il controllo biglietti, una decina di passeggeri si incamminò sul *finger* quando un uomo bloccò la fila, discutendo con lo steward di terra riguardo alle dimensioni del suo bagaglio, che superava gli standard per poter essere trasportato a mano.

«Sono solo cinque centimetri in più. Io non pago il supplemento per cinque centimetri!»

«Signore, se non si calma sarò costretto a chiamare la sicurezza.»

Al bar, Flavio Stagni stava bevendo il suo secondo espresso senza zucchero. Appoggiò la tazzina sul bancone di marmo e si strofinò gli occhi. Era un'impresa riuscire a tenerli aperti. Afferrò il suo bagaglio e si diresse verso il gate nove. Guardò l'orologio. Il caffè aveva acceso in lui un desiderio di nicotina che si manifestava in un lieve formicolio sul palato, sul quale fece schioccare la lingua qualche volta, però era troppo tardi per fumare una sigaretta. All'ingresso del gate, sbadigliò senza ritegno. Si mise la mano davanti alla bocca solo quando vide avvicinarsi una giovane coppia. La ragazza stava letteralmente trascinando il compagno per un braccio.

«Sei peggio di un bambino. Mi stai mettendo in imbarazzo! Dacci un taglio!»

«Ti ho detto che non dobbiamo salire sull'aereo! Qui finisce male! Ti ricordi il film *Final Destination*? Ecco, finirà così, l'ho visto nel mio sogno. Marta, credimi, per una buona volta!»

Lo sguardo della ragazza incrociò quello di un uomo che stava sbadigliando. Abbassò gli occhi per un istante, mentre la pelle del suo viso diventava rosso peperone.

«Paura di volare?» L'uomo abbozzò un sorriso, la giacca bagnata gocciolava pioggia sul pavimento.

«Sì, sì... Mi scuso a nome del mio fidanzato per questa sceneggiata.» Marta lanciò un'occhiataccia a Tommaso.

«Non ho paura per me.» *Sono terrorizzato!* «Non voglio che succeda qualcosa alla mia ragazza, aspettiamo un bambino» rivelò a quello sconosciuto, quasi si sentisse in obbligo di dovergli fornire delle spiegazioni. *E non voglio che succeda nulla nemmeno a me!* «Questo volo finirà male, l'aereo prec...» Tommaso non riuscì a finire la frase perché Marta gli riservò una gomitata sul fianco che gli tolse il fiato.

L'uomo scoppiò in una fragorosa risata.

«Ragazzo, l'aereo non precipiterà. È quasi impossibile che accada. Sai a quanti controlli e a quanta manutenzione viene sottoposto tra un volo all'altro? Se gli operatori dovessero trovare qualcosa di anormale non lo farebbero partire. È un mezzo assolutamente sicuro. Sai che è molto più probabile...»

«...fare un incidente in macchina, lo so» lo interruppe Tommaso, seccato dal sentire quella frase per l'ennesima volta. Il suo interlocutore, anche se aveva l'aria stravolta, fradicio, gli occhi arrossati e i capelli tutti spettinati, gli infuse una certa tranquillità. Gli ricordò la versione più vecchia e meno in forma del protagonista di un film d'azione. Sembrava uno che sapeva davvero il fatto suo, uno di cui ci si può fidare ciecamente. Le parole gli uscirono dalla bocca insopprimibili e confidò il suo sogno a quello sconosciuto con estrema facilità, neanche si fosse trovato davanti un vecchio amico.

«Il punto è che stanotte ho sognato che l'aereo precipitava. Si è schiantato al suolo e... siamo morti tutti.»

«Ragazzo, io ho sognato di aver vinto il Superenalotto un centinaio di volte. Sai quante volte si è realizzato?» L'uomo si grattò la fossetta ben pronunciata sul mento, l'espressione divertita nascondeva i segni della stanchezza.

Tommaso ridacchiò, come uno studente delle medie che sente una battuta volgare. La paura sparì.

«Sì, ha ragione. Forse... Dai, Marta, andiamo.»

Il gate era sul punto di chiudere. I primi passeggeri erano già saliti

sul pullman diretto verso l'aereo quando la famiglia tedesca giunse di corsa innanzi alla dogana.

Friedrich, pallido e affannato, si rivolse all'addetto.

«Siamo ancora in tempo?»

«Sì, per un pelo.»

«Grazie al cielo!» Tirò un sospiro di sollievo, si asciugò con la mano il sudore sulla fronte e consegnò i documenti e le carte di imbarco di tutti. Quando i quattro salirono sul pullman, il capofamiglia teneva il broncio a sua moglie e la rimproverò, mentre la pioggia precipitava senza posa e tamburellava sul tetto.

«Meno male che abbiamo trovato il tuo portafogli. Come hai potuto lasciarlo al tavolo del bar? Per fortuna non l'ha preso nessuno.»

Brigitte inarcò le sopracciglia. Non disse nulla.

«Quando partiamo?» chiese uno dei due bambini.

Proprio in quel momento le porte automatiche si chiusero e l'austista accese il motore del mezzo. I coni di luce emessi dai fari resero visibile una gran pozza d'acqua, che la pioggia andava a ingrandire a vista d'occhio. Il pulmino partì, passò sopra a quella pozza facendo schizzare l'acqua addosso a un addetto alla sicurezza che indossava una mantellina gialla. Dopo qualche minuto, si fermò sottobordo, le porte si riaprirono emettendo uno sbuffo e i passeggeri iniziarono a scendere.

A pochi metri dall'aereo, il coraggio ritrovato di Tommaso venne nuovamente a mancare. Era di nuovo certo che sarebbe successo qualcosa di brutto e già immaginava la notizia riportata dai giornali, il titolo in caratteri cubitali: «Anche una giovane coppia tra le vittime del disastro aereo. La ragazza era incinta di due mesi.»

«Ehm, ci ho ripensato, restiamo qui.»

«Smettila, per favore! Non iniziare un'altra sceneggiata.» Marta gli ghermì la mano e si indirizzò verso la scaletta d'imbarco, lasciandolo.

Tommaso cercò di opporre resistenza puntando i piedi sull'asfalto fradicio, guardandosi intorno per cercare la salvezza.

La trovò.

Quell'uomo che poco prima lo aveva rassicurato era in fila all'ingresso alla coda dell'aereo, l'unico che non aveva un ombrello sopra alla testa o un cappuccio che lo proteggesse dalla pioggia, in bocca una sigaretta, che cercava di tenere asciutta, ma soprattutto nascosta per via del divieto di fumo, tenendoci sopra una mano a mo' di tettoia. Bastò la sua presenza per farlo sentire meglio.

Flavio Stagni aveva rinunciato a coprirsi la testa con l'impermeabile. Nonostante piovesse a dirotto, quel giorno la temperatura era mite e un po' di pioggia non lo avrebbe di certo ucciso. Alla donna anziana in fila davanti a lui sfuggì la borsa dalle mani e lui gliela raccolse. La riconsegnò e lei lo ringraziò. Flavio seguiva alla lettera gli insegnamenti di suo padre, morto quando lui aveva vent'anni. «Sono le piccole cose, le piccole buone azioni che possono far diventare il mondo un posto migliore.»

Non mancava di lasciare qualche moneta a un mendicante, un passaggio a un autostoppista, lasciare passare avanti qualcuno alla fila al supermercato.

La gran parte dei passeggeri era già salita a bordo. Molti stavano cercando il posto assegnato, altri erano intenti a stivare il bagaglio a mano nello scomparto sopra i sedili. Qualcuno era intento ad asciugarsi dalla pioggia con fazzolettini di carta o altri mezzi di fortuna. Alcuni erano già seduti, gli occhi incollati sul cellulare. Chi non aveva un cellulare era Iztok, che guardava pensieroso fuori dal finestrino.

Adesso mi alzo, scendo e torno da mia figlia, si ripeteva nella testa, a un solo piccolo passo dal mettere in opera quel pensiero per davvero. *Adesso lo faccio.*

La famiglia tedesca era salita dall'ingresso di coda dell'aereo, ma i loro posti erano vicini alla cabina di pilotaggio. Stavano risalendo il velivolo, facendosi irruentemente strada tra gli altri viaggiatori.

«Mi scusi!»

«Permesso!»

«Chiedo scusa!»

«Mamma, quel signore mi ha pestato il piede!»

Giunsero ai loro posti, sistemarono i bagagli e si sedettero.

«Papà, quante ore di volo ci sono?»

Friedrich, frustrato, non rispose alla domanda del figlio maggiore.

Tommaso se ne stava teso con lo sguardo fisso sullo schienale del sedile davanti a lui, dove erano indicate le procedure da attuare in caso di emergenza.

«Dai, cerca di rilassarti.» Marta gli appoggiò una mano sul ginocchio e lo accarezzò. «Non succederà nulla.»

Tommaso allargò un sorriso forzato, più simile a un ghigno.

«Non mi vedi? Non sono mai stato così rilassato.»

Al di là del corridoio, proprio a fianco a lui, l'uomo che prima gli aveva infuso coraggio sistemò il suo bagaglio a mano sotto il sedile e si sedette. Questo lo guardò e gli fece l'occhiolino, prima di concentrarsi sullo schermo del suo cellulare e di infilarsi le cuffie.

Tommaso si rallegrò. Ritenne che l'aereo non sarebbe precipitato con a bordo un uomo di quel carisma, con quell'empatia. E comunque, in caso di emergenza, quel tipo avrebbe di sicuro saputo cosa fare.

«Mi scusi, volevo chiederle se...» Tommaso si interruppe di colpo, dopo essersi accorto che l'uomo si era messo a parlare al telefono.

«Ciao, tesoro. Tutto bene?»

Tommaso fece finta di niente. Ritornò ai suoi pensieri, ma la sua attenzione era ancora rivolta sulla voce di quel tizio.

«Ascolta, sono già a bordo dell'aereo. Tra poco sarò da te. Ti chiamo per dirti che ho avuto un imprevisto.» La conversazione andò avanti per qualche minuto, poi l'uomo pigiò sullo schermo, infilò il cellulare nella tasca e ispirò profondamente.

Tommaso gli lanciò un'occhiata furtiva e aprì la bocca per parlare, ma da questa non uscì alcun suono. Si sentiva uno stupido e di certo anche quel tipo cazzuto lo considerava tale.

«Mi scusi se la disturbo» balbettò il giovane, dopo essersi fatto coraggio.

L'uomo si voltò verso di lui. «Dimmi tutto.»

«Lei è davvero convinto che l'aereo sia sicuro? A me sembra così... così fragile. È un miracolo che all'andata sia andata bene. Non sono convinto che oggi saremo così fortunati anche. Dicono che la parte più pericolosa del volo sia il decollo e l'atterraggio. Secondo me, invece, è quando siamo in alto. Chilometri e chilometri d'altezza: se l'aereo viene giù, non c'è scampo.»

«È vero, sono il decollo e l'atterraggio i momenti più pericolosi, ma puoi stare tranquillo, non succederà nulla. Anch'io una volta avevo paura di volare. Ricordo che durante il mio primo volo c'è stato un vuoto d'aria sopra la Manica e l'aereo sembrava stesse precipitando. Mi è passata davanti tutta la vita. Poi ha ripreso quota. Ho volato più di ottocento volte in questi ultimi quindici anni. Ed eccomi ancora qui. Fidati.»

«Va bene... mi fido.» Tommaso era di nuovo rincuorato, la paura gli scivolò via.

«C'è solo una cosa che mi fa paura del volo.» L'uomo divenne serio.

Tommaso deglutì in modo rumoroso. Un brivido gli percosse la schiena, quello che stava per sentire non era per forza nulla di buono, anzi. Ed ecco la paura che risaliva e gli esplose dentro.

«C-cioè?»

Il suo interlocutore si sporse verso di lui e gli fece cenno di avvicinarsi. Il ragazzo obbedì all'istante. «Non poter fumare per più di due ore» sussurrò, la mano semi-aperta a fianco della bocca.

Tommaso si lasciò andare in una risata sguaiata, attirando l'attenzione di altri passeggeri.

«Lascia in pace quell'uomo. Sei davvero un babbeo!» lo apostrofò Marta, ma lui la ignorò.

Venti minuti più tardi, i portelloni dell'aereo vennero chiusi. L'aereo del volo 196 della WarrenAir uscì in retromarcia dalla posizio-

ne di stallo, virò e rullò in direzione della pista di decollo. L'hostess fuori dalla cabina di pilotaggio stava mimando le procedure di sicurezza che venivano spiegate in lingua inglese tramite gli altoparlanti. Poco dopo l'aereo era pronto a spiccare il volo. Per Iztok era troppo tardi per scendere e raggiungere sua figlia. A Tommaso non restava altro che affrontare la sua paura di volare. La famiglia tedesca avrebbe terminato la vacanza stressante. Flavio avrebbe potuto schiacciare un pisolino.

L'aereo accelerò di colpo per prendere velocità, si sollevò da terra e si impennò. Beccheggiò. Nel giro di pochi minuti raggiunse l'altezza di crociera. Una turbolenza lo fece sbandare quasi volesse fargli cambiare rotta, ma l'aereo ebbe la meglio sulla natura: resistette a quell'attacco e proseguì la sua rotta verso Ronchi dei Legionari.

La prima delle due fasi più pericolose del volo era superata.

Valentina è una madre di famiglia scontenta del proprio matrimonio e insofferente per il rapporto turbolento con i figli. La notizia dello schianto dell'aereo sul quale viaggiava suo marito Flavio dà alla donna il colpo di grazia, causandole un crollo emotivo che la porta a rivivere i momenti più bui della propria vita. Il giorno dopo avviene il miracolo, Flavio torna da lei incolume.

Non è però tornato da solo: con lui, un'oscura presenza entra in casa.

Nel tentativo di salvarsi e di recuperare il rapporto con il marito e con i figli, Valentina sarà costretta a fare i conti con il proprio passato, costellato di ombre inquietanti e misteriosi interrogativi.



Daniele Marassi nasce a Trieste nel 1987. A diciotto mesi fa un brutto incidente in macchina con sua madre. Ricorda uno schianto, due cerchi gialli nel buio, forse i fari dell'ambulanza, e mamma distesa su una barella, sporca di rosso. Negli anni successivi, sogna spesso l'incidente e quegli occhi strani e luminosi; ha sempre creduto che fossero di un mostro ed è cresciuto con il terrore del sangue: l'horror lo aveva scelto. Dopo aver visto l'adattamento televisivo di It e aver iniziato a leggere i Piccoli Brividi, inizia a scrivere le decine di storie che gli frullano per la mente.

Nel 2020 pubblica il racconto "Il regalo di Natale", (Un Natale Horror, LetteraturaHorror.it). Nel 2021 i racconti "Amici" (Scheletri.com), "La donna straniera" (LetteraturaHorror.it) e "La vita non è bella" (Z di Zombie, LetteraturaHorror.it). Nel 2022 pubblica "La donna senza pace" (Historica Edizioni).

"L'Ombra" è il suo primo romanzo per Edikit.

€ 15,00
www.edikit.it

ISBN 9791280334978



9 791280 334978 >